

SQUAME

Marco Ceroni / Museo Carlo Zauli
15 settembre / 29 settembre 2020



Testo di Alessandro Ossani liberamente tratto da *Heart of Darkness* di J. Conrad

Forse in una notte quieta il vibrare di tamburi lontani. Un suono arcano, seducente, e selvaggio. Avevo nelle narici l'odore del fango, del fango primordiale. Il margine di una giungla immensa, d'un verde così cupo da sembrare quasi nero, bordato dalla bianca risacca, correva via dritto come una linea tirata con la riga, perdendosi lontano. Eccola davanti a te, invitante, maestosa, squallida, insignificante oppure selvaggia, e sempre muta con l'aria di bisbigliarti: vieni a esplorare.

Riuscivo a distinguere nettamente il rumore della metro scorrere sotto di noi, quella notte. Un rimbombo cavernoso, viscerale, e cadenzato, si arrampicava fino al livello del suolo facendomi vibrare le ossa. L'aria densa e stagnante aveva creato una cappa che non sembrava spostarsi né avanzare, ergendosi tutto intorno come una cosa solida. Avevamo imboccato l'interminabile viale che solcava il cuore di quell'estremo lembo di città, marcandone i confini. Potevi vederlo fluire solo a tratti, con le sponde ininterrottamente bordate dai dissuasori metallici, anse monotone tutte esattamente uguali. Aveva una fornita collezione, nel suo garage, di quei totem. Sapevo di dover prestare una spietata attenzione a quei banali tentativi di ornamento, oltre ai normali incidenti della superficie. Ormai per noi il quartiere non era più uno spazio in bianco sopra il quale, da piscelli, facevamo sogni stupendi.

Il silenzio di quella terra ti andava dritto al cuore: il suo mistero, la sua grandezza, la stupefacente realtà della sua vita nascosta. Non potevamo comprendere perché troppo lontani e non potevamo ricordare perché si viaggiava nella notte di età primordiali.

Eravamo nomadi su una terra preistorica, proiettati improvvisamente in un'altra dimensione. In quel primitivo silenzio rispettato dal passo felpato delle Nike sul marciapiede, ci trovammo di fronte a una tumultuosa invasione di vita senza suono, sospesa, come se il quartiere stesso avesse cercato di tenere lontano gli intrusi. Solo a noi era permesso godere di quello spettacolo. Non volevamo nulla da quella terra desolata se non spazio per respirare e penetrarvi sempre più in profondità.

Approdammo e sulla catasta trovammo una tavoletta con una scritta a matita scolorita. Pareva scrittura cifrata. Forme nere erano acquattate, distese, aggrappate alla terra, metà visibili, metà svanenti nella luce incerta, in ogni atteggiamento di sofferenza, abbandono, e disperazione.

Avanzavamo costeggiando i muri dei palazzi ricoperti da un'intricata vegetazione di tag, fronteggiando bande di scooter mezzi scassati, feticci di un passato che in certi momenti tornava alla memoria. Gioia, paura, devozione, coraggio, rabbia. Un'amicizia che doveva durare, durare fino alla fine, anche oltre. Il rottame rimase a guardarci senza muoversi. Riuscivo a contare le costole dello scheletro, ogni singola giuntura delle sue membra. A terrorizzarmi era il pensiero della sua umanità, tale e quale la nostra.

Il corpo usciva fuori misero e spaventoso come da un sudario. Potevo vedere la gabbia toracica sussultare. Lo vidi spalancare la bocca, e il movimento gli conferì un arcano aspetto vorace. Tentavo di rompere l'incantesimo, il greve, muto sortilegio della terra selvaggia, che sembrava lo attraesse nel suo seno spietato risvegliando istinti dimenticati e brutali.

Mi sembra di raccontare un sogno, uno di quei sogni che rievocano appagate e mostruose passioni, spingendoti a varcare i limiti delle lecite aspirazioni. Il ricordo di un cocodrillo stampato sulla maglietta, la carcassa portata sulle spalle. Siamo abituati a osservare da spettatori la sagoma incatenata di un mostro domato, ma non avevo mai visto niente che assomigliasse al mutamento prodottosi nelle sue sembianze. Il feroce demone fluviale batteva l'acqua con la terribile coda, sbuffando fumo nero nell'aria.

Avevano facce simili a maschere grottesche, ma avevano ossa, muscoli, una selvaggia vitalità, un'intensa energia di movimento. Tornai deciso alla prima che avevo visto, ed eccola lì, una testa che sembrava dormire in cima a quel palo e con le labbra rattrappite e aride che mostravano una sottile e bianca fila di denti.

Uno scoppio di grida dai tubi di scappamento. Occhi vandalici che uscivano dagli squarci nei sellini. Le carene customizzate attraverso un rituale selvaggio. Una tribù di motorini, guerrieri in una notte senza tempo. Mi colpivano come qualcosa di grande e invincibile, pazientemente in attesa che scomparisse questa fantastica invasione.

La corrente scura fuggiva rapida dal cuore di tenebra, portandoci giù verso il mare a una velocità doppia di quella del viaggio di andata.

Ho dovuto colpire e parare i colpi. Ho dovuto difendere e a volte attaccare. Imparavo a stringere i denti alla svelta, affinché il cuore non mi scappasse.